

Reportage Uno scrittore e un fotografo raccontano in un volume edito da Ediesse luoghi e persone colpiti dai sismi del 2016 e 2017

Le vite ferite degli spaesati

Angelo Ferracuti e Giovanni Marrozzini nel Centro Italia del dopo terremoto

Autori



● *Gli spaesati* di Angelo Ferracuti e Giovanni Marrozzini è pubblicato da Ediesse (pagine 181, € 16)

● Ferracuti (Fermo, 1960) è autore di romanzi e reportage tra cui *Le risorse umane* (Feltrinelli, 2006), *Viaggio da Fermo* (Laterza, 2009), *Il costo della vita* (Einaudi, 2013), *Andare, camminare, lavorare* (Feltrinelli, 2015), *Addio* (Chiarelettere 2016)

● Giovanni Marrozzini (Fermo, 1971) ha realizzato reportage in Africa, Centro e Sud America, Balcani e Medio Oriente, raccolti in libri

di **Paolo Di Stefano**

C'è l'Italia che in genere non vediamo, e non vogliamo neanche vedere, nel libro dello scrittore Angelo Ferracuti e del fotografo Giovanni Marrozzini. Ha un bel titolo, *Gli spaesati* (Ediesse), ed è un reportage nelle zone del terremoto che nel 2016 e 2017 ha colpito il Centro Italia. Dice bene Franco Arminio nella prefazione: né lo scrittore né il fotografo hanno bisogno di effetti speciali. Restano fedeli al bianco e nero di

quel che vedono e di quel che sentono. Onestà e fedeltà sono i due ingredienti giusti per rendere omaggio a quelle zone e a quella gente. Merce rara in rapporto a una letteratura circostante in cui l'io eroico o autoironico trionfa e prevarica su tutto: non per nulla il libro è dedicato ad Alessandro Leogrande. Qui c'è un enorme rispetto anche del silenzio, dei silenzi, delle parole dette e non dette. È come se le voci si alzarono a poco a poco dal terribile nulla che segue il sisma. Ed è come se anche le immagini si mettessero a fuoco lentamente dopo tanta polvere sollevata dalle macerie.

«Non avere più un posto è un disagio grande, non abbiamo più un'identità, non siamo più niente, ci manca tutto» dice uno degli spaesati di Griciano. Dopo essere stati violentati dal terremoto, sono stati violati dai riflettori e dalle dirette televisive: «È diventato un palcoscenico», dice Arianna, «per questo non tolgono ancora le macerie». Lo sappiamo: c'è una fase in cui i luoghi marginali colpiti dalla tragedia diventano improvvisamente il fulcro, il centro dell'attenzione, la messinscena dell'emergenza e della notizia, ben sapendo che torneranno presto nell'ombra. Questo libro racconta le terre dei margini quando, passata la scossa con i suoi clamorosi effetti immediati, è rimasta la nostalgia della solitudine e persino dell'abbandono originario: ora quel senso di abbandono è raddoppiato, reso più amaro dalle promesse sfumate nel solito nulla, mentre i fari si sono trasferiti in altri lidi. «Siamo stati abbandonati da tutti», dice Norma, una vecchia donna maremmana, ripetendo «abbandonati» come una nenia. L'Italia è straordinaria in questa coazione a ripetere: dall'afflizione post tragedia all'effervescenza dei soccorsi, alle retoriche delle assicurazioni ufficiali e della presunta «rinascita», alla totale indifferenza. Tutto ciò resta sul fondo, ne *Gli spaesati*, non c'è denuncia esplicita: la denuncia è nelle cose.

In un tempo di volgarità sboccata, questo libro, che nasce dal camminare e dall'ascolto, ci riporta alla discrezione e al pudore delle parole e all'amore dei luoghi celebrati nelle immagini. Per questo vi si sente fruscicare il silenzio, l'attesa, lo spavento. Nulla è superfluo. C'è una pagina in cui Ferracuti incontra la pastora Francesca a Mascioni: «I miei genitori, i miei nonni e i miei bisnonni erano allevatori, e io ho deciso di continuare». Francesca si alza alle quattro del mattino per curare

le sue pecore, la sua vita è fedeltà alla tradizione familiare, al lavoro e alle bestie. È un'Italia interna, interiore, attenta, non cialtrona, non chiassosa, non esibizionista. E il libro è un coro sottovoce in cui parlano giovani e vecchie, gli allevatori, i montanari, gli albergatori, i piccoli negozianti, gli artigiani, i volontari, i meccanici, i muratori, il difensore civico, il postino che non smette di consegnare la posta, l'eremita polacco Tadeusz che vive nell'eremo di San Fiorenzo in val Castoriana, dove si arriva solo a piedi. Sono loro il popolo dei «restanti», come direbbe l'antropologo Vito Teti, quelli che hanno voluto continuare a vivere nei loro paesi. «È il vero lavoro di reportage — scrive Ferracuti — quello di andare nei luoghi, esserci, e vivere la realtà provvisoria, fatta di tanti momenti, e il racconto della vita che scorre».

Il racconto è privo di enfasi, ma ogni parola, nella quiete allucinata del dopo tempesta, è come se acquistasse una dimensione diversa: sembra a tratti di leggere i dialoghi appena accennati dei *passeur* che abitano i romanzi di Francesco Biamonti. La vecchia Norma dice che le lampade dei lampioni sono tutte fulminate e «quando arriva qualcuno me ne accorgo perché i cani abbaiano».

Quel che non viene meno è la fratellanza tra le creature: esseri umani, lupi, caprioli, capre, alberi e muri: anche i muri sono creature familiari con cui si convive ed è un lutto vederli ridotti in macerie. Si capisce dunque che la fiera di Ezio Pierantozzi, rimasto a vivere da solo a Nottoria, è tutta rivolta alla grande quercia che nessun sisma è riuscito a smuovere: una delle più vecchie d'Italia, una roverella secentesca dai grandi rami possenti e dal tronco massiccio e nodoso. Si capisce perché il pastore macedone Gianni è orgoglioso del suo cane, Lupetto, che gli ha salvato la vita.

Non è solo un reportage, ma un racconto antropologico: dove confluiscono naturalmente tante piccole cose di un'Italia altrimenti nascosta. Non il fo-



Dir. Resp.: Luciano Fontana

od degli chef stellati, ma le specialità dell'altopiano di Castelluccio, zuppe di lenticchia e di roveja, frittatine e carne alla brace; o il salame di Arquata: «Assaggiato — mi fa Claudio — è fatto all'antica, sa di fumo». Le «spifferate», versi anonimi in rima baciata scritti nottetempo sui muri delle case di Castelluccio a mo' di piccole comunicazioni d'amore o pettegolezzi di paese altrimenti non riferibili. Ferracuti, come Marrozzini, detiene l'arte del ritratto: gli piace soffermarsi sulla pelle dei volti che incontra, quella bruciata dal sole, quella rugosa, quella bianca di una bellissima ragazza che distribuisce le bevande; gli piace descrivere con precisione i modi di muoversi e di ve-

stirsi, i berretti di lana, le giacche di velluto a coste, i giacconi mimetici, i gesti bruschi e i caratteri miti, la vivacità, i lamenti, le cantilene, l'energia, la vita nei suoi movimenti minimi dentro i vecchi tinelli crepati o nei nuovi container fatti di moduli abitativi. Ma è un autentico piacere dare un nome, scorrendo le didascalie in fondo al volume, alle figure umane, alle facce, alle mani, alle rughe, agli occhi fotografati da Marrozzini. Per ogni nome, uno sguardo, una posa, un gesto, un dolore, una storia: Biagio, Tonino, Fernando, Angelo e Teta, Renzo, Evaristo, la signora Giovanna e il signor Virgilio, Pino, i coniugi Nazzarena e Alberto Gagli, Pietro, Piero, Antonio...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Due foto di Giovanni Marrozzini: sopra, macerie tra Arquata del Tronto (Ascoli) e Grisciano di Accumoli (Rieti). A sinistra, Ezio Pierantozzi a Nottoria, frazione di Norcia (Perugia)



Dall'alto:
lo scrittore
Angelo
Ferracuti
e il foto-
reporter
Giovanni
Marrozzini,
entrambi
originari
di Fermo